

La fine della crescita e le sfide ecologiche alla democrazia

Marco Deriu

Abstract: In this contribution we aim to investigate the link between democratic institutions and economic growth in a socio-historical perspective. From a historical point of view the Western democracies (Europe, and North America) took shape and developed in the course of the 20th century in deep symbiosis with the economy of capitalist growth, to the point that today it is very difficult to conceive many of the institutions, of the functioning and dynamics of liberal democracies outside this context and this symbiotic link. In analysing this link we will try to take into consideration three successive perspectives: the historical-genealogical foundation, the establishment of a basic consensus towards liberal democracies and the replacement of the citizen with the consumer in the public space. In the second part of this paper, with reference to the present moment and future perspectives, we will ask ourselves precisely about the possible collapse of this union between democracy and growth that we believe is no longer possible or desirable.

[**Keywords:** growth, degrowth, transition, the future of democracy, ecological democracy]

In questo contributo mi propongo di indagare il legame tra istituzioni democratiche e crescita economica in una prospettiva storico politica che guarda sia al passato che al futuro. Lo sguardo che propongo è uno sguardo divergente perché ciò che ci aspetta nel futuro sarà probabilmente molto diverso da quello che abbiamo conosciuto nel passato.

In termini teorici, il punto di partenza suggerito non è affatto quello di una sostanziale identità tra democrazia e crescita capitalistica. Da un punto di vista analitico infatti si possono dare sia forme di economia di crescita capitalistica in contesti non democratici (diversi paesi latinoamericani come il Brasile o il Cile hanno costruito la loro crescita capitalistica sotto regimi militari e autoritari, mentre paesi come la Cina o l'Arabia Saudita o Singapore non hanno mai conosciuto regimi compiutamente democratici), sia forme di democrazia non connesse a economie di crescita. Autori come Pierre Castres e David Graeber hanno portato buoni argomenti per ricordarci che pratiche democratiche e processi decisionali egualitari si sono manifestati in contesti e forme politiche sociali molto differenti, alcune delle quali neppure statali e comunque in società



caratterizzate più da un'economia di sussistenza che dalla logica dell'accumulazione e della crescita¹.

Da un punto di vista storico tuttavia, le democrazie occidentali (Europa, e Nord America) hanno preso forma e si sono sviluppate nel corso del '900 in profonda simbiosi con l'economia di crescita capitalistica, al punto che oggi è molto difficile concepire molte delle istituzioni, dei funzionamenti e delle dinamiche delle democrazie liberali al di fuori di questo contesto e di questo legame simbiotico. Nell'analizzare questo legame cercherò in particolare di mettere in luce e di indagare la questione da tre punti di vista. In primo luogo, metterò in luce il fondamento storico-genealogico che collega fin dagli inizi la strutturazione delle istituzioni democratiche con lo sviluppo industriale e lo sfruttamento delle risorse fossili. In secondo luogo, cercherò di mostrare come nel secondo dopoguerra il boom economico e il regime di benessere conseguente, determinano la produzione di un consenso politico di fondo verso i regimi democratici. In terzo luogo, si osserva una trasformazione antropologica che coinvolge la stessa psiche o mentalità dei cittadini che finiscono per divenire consumatori prima che cittadini.

Nella seconda parte di questo contributo in riferimento al momento presente e alle prospettive future ci si interrogherà proprio sul possibile venir meno di questo connubio tra crescita economica e democrazia che ritengo non sia più né realistico né desiderabile. Non più realistico nel senso che nelle democrazie storiche si è radicalmente ridotta se non sostanzialmente chiusa l'epoca dell'espansione economica. Non desiderabile, perché a lungo andare il modello della crescita capitalistica ci ha portato in un *cul de sac* economico, sociale, politico ed ecologico e occorre cominciare a guardare oltre.

1. Il fondamento storico-genealogico delle “democrazie fossili”

Il primo punto su cui vorrei soffermarmi attiene al momento in cui si sviluppano le moderne istituzioni democratiche ed in particolare al rapporto con la prima e la seconda rivoluzione industriale, la disponibilità di risorse energetiche a buon mercato – il carbone

¹ P. Clastres, *La Société contre l'Etat: Recherches d'anthropologie politique*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1974, trad.it. *La società contro lo stato. Ricerche di antropologia politica*, Verona, Ombre Corte, 2003; D. Graeber, *There Never Was a West: Or, Democracy Emerges from the Space in Between*, Oakland, CA, AK Press, 2007, trad. it. *Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta*, Milano, Elèuthera, 2012.



e poi il petrolio –, e successivamente la fase di espansione delle economie capitalistiche ed in particolare il boom economico del dopoguerra. Su questi aspetti gli studi più interessanti sono quelli condotti dallo storico e politologo Timothy Mitchell. Secondo quest'ultimo, “[i] combustibili fossili hanno contribuito a creare sia la possibilità della moderna democrazia che i suoi limiti”². Mitchell la definisce in questo senso una “*carbon democracy*”. Egli ritiene che il regime politico di massa della modernità, in particolare quello delle democrazie liberali, ha preso forma in relazione ai sistemi socio-tecnici definiti per amministrare le risorse energetiche fondamentali. Questo significa che prima il carbone e poi il petrolio hanno costituito non solamente dei vettori energetici ma i fattori fondamentali attorno ai quali è stata costruita la struttura politica-democratica.

Non si tratta semplicemente di analizzare il ruolo del surplus di ricavi garantito dalla produzione del carbone o del petrolio³, né solamente di acquisire consapevolezza del fatto che il modo di vita delle democrazie liberali dipende per tantissimi aspetti – abitazioni e urbanizzazione, mobilità, trasporti e commercio, agricoltura e alimentazione, produzione industriale e consumo di beni – dalla disponibilità di un enorme flusso di energia ricavato da queste risorse. Questo fatto è importante perché rappresenta una componente fondamentale della definizione delle aspettative di vita e dell'organizzazione del consenso sociale. Ma c'è anche qualcos'altro, di più strutturale e complesso che ha a che fare con il modo in cui le risorse fossili – prima il carbone e poi il petrolio – sono state estratte, processate, trasportate e consumate. Così come in passato si è evidenziato un rapporto tra il controllo e lo sfruttamento delle acque e la spinta verso un modo di

² T. Mitchell, *Carbon Democracy. Political Power in the age of oil*, London-New York, Verso Books, 2013, p. 1. Si veda anche l'edizione francese, uscita prima e sensibilmente differente da quella inglese: *Petrocratia. La démocratie à l'âge du carbone*, Alfortville, Editions Ere, 2011, p. 17.

³ È l'aspetto su cui si soffermano invece le analisi relative al dibattito sulla “maledizione delle risorse” o la “maledizione del petrolio”. Cfr. K. Ballentine, J. Scherman (a cura di), *The Political Economy of Armed Conflict. Beyond Greed & Grievance*, Boulder, Lynnie Rienner Publishers, 2003; I. Bannon, P. Collier (a cura di), *Natural Resources and Violent Conflict*, Washington, The World Bank, 2003; P. Le Billon, *The Geopolitics of Resource Wars. Resource Dependence, Governance and Violence*, London, Frank Cass, 2005; M. Renner, *The Anatomy of Resource Wars*, Worldwatch Paper n. 162, State of the World Library, 2002; M. Ross, “The Political Economy of the Resource Curse”, *World Politics*, 51 (1999) 2, pp. 297-322; M. Ross, “How Do Natural Resources Influence Civil War? Evidence from Thirteen Cases”, *International Organization*, 58 (2004), 1, pp. 35-67.



organizzazione politico⁴, analogamente si può riconoscere un rapporto tra la natura di queste risorse, il sistema socio-tecnico utilizzato per controllare il flusso necessario allo sfruttamento, alla commercializzazione e al consumo, e i tipi di organizzazione sociale e politica che ne possono derivare sulla base delle forze finanziarie, produttive e lavorative, commerciali che si dispiegano in questo contesto. In altre parole la relazione tra necessità tecniche, soluzioni organizzative adottate, soggetti coinvolti e relativi conflitti o alleanze produce in termini di potere una serie di opzioni specifiche. Nella prospettiva di Mitchell non c'è comunque un determinismo materiale. Le scelte organizzative e gestionali, pur all'interno di alcuni vincoli tecnici, sono state anche opzioni sociali e politiche. L'analisi di queste fondamenta energetiche, delle alternative socio-tecniche, delle conseguenze politiche sia nei paesi in cui tali risorse sono estratte, sia nei paesi in cui tali risorse sono distribuite, aiuta d'altro canto a capire perché – per usare il gioco di parole suggerito da Mitchell – i regimi politici democratici non possono essere ricopiati e trasferiti in “copia carbone” da un paese all'altro.

In termini di effetti sociali l'era dei combustibili fossili ha permesso una forte concentrazione urbana, laddove le vecchie forme di economia basate sull'energia solare presupponevano piuttosto una distribuzione degli insediamenti alquanto dispersa nel territorio per sfruttare al meglio larghe porzioni di terra. I combustibili fossili, in quanto giacimenti di materiale organico trasformatosi nel corso di milioni di anni hanno consentito invece di concentrare grandi quantità di spazio ambientale e di tempo storico in un luogo specifico, ovvero nelle città, senza necessità di avere terre, boschi e risorse immediatamente vicine. Nelle città industriali si iniziò a consumare un'enorme quantità di energia prodotta altrove e grazie ad un numero molto limitato di persone. Il carbone doveva essere estratto, trasportato e trasformato. Si resero necessari canali e ferrovie per il trasporto di carbone, ed operai per estrarre, instradare e lavorare il carbone. Non è un caso che attorno alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento i minatori furono protagonisti di un'ondata di scioperi attraverso cui acquisirono una forza sociale e politica

⁴ Il riferimento qui è alla famosa tesi sulle cosiddette “civiltà idrauliche” e sul dispotismo orientale sviluppata da Karl August Wittfogel. Cfr. K.A. Wittfogel, *Oriental Despotism: A Comparative Study of Total Power*, New-Haven, Yale University Press, 1957, trad. it. *Il dispotismo orientale. Il sistema di produzione asiatico: dalle origini al suo incontro con il capitalismo occidentale* (1957), Milano, Pgreco, 2011.



notevole e inedita rispetto ai lavoratori del passato. Le capacità di bloccare, rallentare o alterare il funzionamento del sistema attraverso l'astensione dal lavoro e attraverso forme di sabotaggio mirato furono in gran parte dovute alla concentrazione che tale sistema energetico permetteva e alle interconnessioni e all'organizzazione che richiedeva ai lavoratori. Sulla base di queste lotte, e grazie alla crescita dell'organizzazione della rappresentanza attraverso sindacati e partiti, i lavoratori – minatori, operai, trasportatori – poterono pian piano conquistare non solo nuove garanzie sul lavoro ma anche il diritto di voto, il diritto di formare sindacati e, più in generale ottennero la nascita di nuove tutele e garanzie per i lavoratori. Questi elementi sociotecnici fornirono un contributo fondamentale alla definizione dei nuovi regimi politici democratici.

Il ruolo giocato da queste risorse si chiarisce meglio confrontando il sistema socio-tecnico e l'organizzazione politica dell'età del carbone e quella del petrolio. A partire dagli anni '30 e '40, ed in particolare nel secondo dopoguerra, negli Stati Uniti e negli altri paesi si organizzò la transizione dal carbone al petrolio. Si investì non solo sull'estrazione, ma sulla costruzione di oleodotti, di raffinerie e di nuovi generatori industriali a petrolio. Dunque il petrolio che copriva solamente il 10% del consumo energetico nel 1948, arrivò a coprire circa un terzo del bisogno energetico nel 1960. La natura leggera e liquida del petrolio permise lo sviluppo di un sistema organizzativo basato non più su schiere di minatori, ma su impianti di estrazione a pressione e su lavoratori di superficie più facilmente controllabili, non più sul trasporto ferroviario su brevi distanze ma su oleodotti e sul trasporto internazionale e transoceanico. Mentre le città e le zone industriali legate al consumo di carbone in Gran Bretagna, in Germania, in Belgio si svilupparono molto vicino alle zone di estrazione, nell'era petrolifera la distanza tra zone di produzione e zone di sfruttamento e consumo si ampliò notevolmente e i rapporti tra i lavoratori in un luogo e nell'altro non furono più così immediati.

Dunque, mentre il sistema del carbone era costituito da una specie di struttura ad albero che era possibile controllare, rallentare o sabotare da parte dei lavoratori per contrattare migliori condizioni di lavoro e più ampi diritti economici, sociali e politici, il sistema del petrolio è più simile ad una specie di enorme griglia, di rete, che anche se sabotata può trovare circuiti alternativi ed essere facilmente riparata. Gli stessi alti rendimenti energetici del petrolio hanno reso più forte il sistema. D'altra parte



contrariamente a quanto avviene in altri settori, nel campo petrolifero non sono state introdotte decise norme antimonopolio e questo ha permesso quelle forme di integrazione verticale delle società petrolifere⁵ che stabiliscono una gestione unica dal momento dell'estrazione passando per la lavorazione, per la distribuzione e fino all'erogazione nella stazione di benzina. Si crea dunque un sistema fortemente concentrato, in grado di mettere in gioco un'enorme forza economica e politica. Dunque a fronte di una debolezza dei lavoratori è andata emergendo esponenzialmente una sempre maggior forza degli imprenditori delle grandi industrie petrolifere. Questi cambiamenti hanno dunque svolto un ruolo fondamentale nel diminuire la forza e il potere delle organizzazioni sindacali.

In sintesi la crescita rapida dell'industria, del commercio e del consumo grazie alla cornucopia energetica offerta dalle risorse fossili ha rapidamente distrutto le tradizionali forme di potere e di autorità e ne ha create di nuove. In una prima fase i regimi democratici emergenti su queste basi si sono giovati dell'allargamento dei diritti politici e sociali garantiti dalla forza delle nuove organizzazioni operaie e sindacali. In una seconda fase la struttura oligopolista del mercato del petrolio ha alterato radicalmente i rapporti di forza nel contesto delle democrazie rappresentative rafforzando complessivamente il potere delle grandi industrie petrolifere.

Certamente, i sistemi politici emersi da questa fase si sono costituiti attorno a una specifica forma di relazione tra politica, economia ed ambiente. In particolare i decenni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale sono stati caratterizzati dalla sensazione di avere a disposizione un mondo di risorse abbondanti e disponibili, il cui sfruttamento creava quel tipo di economia e di stile di vita che poteva garantire discrete condizioni lavorative, sistemi di protezione sociali complessi, e un periodo significativo di relativa pace sociale. In questo periodo le istituzioni politiche furono concepite nella logica della massimizzazione del prelievo, del trattamento e del consumo di risorse e di energia. Senza uno sfruttamento organizzato delle risorse e dell'energia non esisterebbe e non durerebbe nel tempo nessuna *Polis*, nessuno *Stato*, nessun *Welfare*. Viceversa, il massimo sfruttamento di queste risorse sembrava garantire la forza economica, la tranquillità sociale (attraverso il ruolo sempre più importante dei rituali di consumo

⁵ Sul tema dell'integrazione verticale delle società petrolifere si veda R. Stefanelli, *Le guerre del petrolio*, Roma, DataneWS, 2003, pp. 7-8.



individuali e famigliari) e, come vedremo tra poco il consenso politico. La disponibilità apparentemente infinita di carbone e petrolio ha fornito da una parte le fondamenta implicite per il pensiero economico e per le concezioni più spensierate del mercato, basate sull'idea di una crescita illimitata. Dall'altra parte ha costituito il nutrimento invisibile ma fondamentale delle stesse democrazie liberali. Da questo punto di vista se seguiamo la ricostruzione di Timothy Mitchell⁶, si può affermare che la democrazia liberale è stata concepita come un regime politico “de-naturalizzato”, ovvero sottratto alla consapevolezza del proprio legame/vincolo con la natura e con le sue risorse, a partire da quelle energetiche.

Naturalmente la vicenda qui tratteggiata assume un profilo radicalmente diverso se visto dal punto di vista dei paesi del sud del mondo depredati delle loro risorse. Mentre nei paesi occidentali l'accesso alle risorse energetiche ha garantito le basi per una forma di benessere socio-economico e di consenso politico, nel sud del mondo l'estrattivismo e lo sfruttamento delle risorse ha invece costituito più un ostacolo o una minaccia che non un sostegno della democrazia⁷. Le economie tradizionali sono state infatti in gran parte destrutturate e convertite ad economie di mercato volte all'esportazione verso i paesi sviluppati. I paesi più ricchi di risorse sono stati saccheggianti⁸, le popolazioni locali sono state vittime di violenza militare e strutturale⁹ e più in generale hanno visto limitati i loro

⁶ T. Mitchell, *Carbon Democracy. Political power in the age of Oil*, cit., p. 235.

⁷ Per un approfondimento sul modo in cui l'economia di crescita capitalistica si è fondata e accompagnata alla limitazione della democrazia e alla violazione dei diritti umani si vedano: A. Monti, *Crescita economia e violazione dei diritti umani in Brasile. Il boom economico brasiliano tra povertà, violenza e corruzione*, Milano, Giuffrè, 2011; H.L.T. Quan, *Growth Against Democracy. Savage Developmentalism in the Modern World*, Lanham, Lexington Books, 2012.

⁸ Sul tema del saccheggio di risorse e sul neoestrattivismo si vedano, oltre al classico E. Galeano, *Las venas abiertas de America Latina*, La Habana, Casa de las Américas, 1971, trad. it. *Le vene aperte dell'america latina*, Milano, Sperling & Kupfer, 1997; U. Mattei, L. Nader, *Plunder: When the Rule of Law is Illegal*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2008, trad. it. *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Milano, Bruno Mondadori, 2010; H. Veltmeyer, J. F. Petras, *The New Extractivism: A Post-Neoliberal Development Model or Imperialism of the Twenty-First Century?* London, Zed Book, 2014.

⁹ Sui conflitti attorno alle risorse naturali e sul tema della giustizia ambientale, oltre ai testi già citati in nota 2., si vedano anche: CDCA (a cura di), *Conflitti ambientali. Biodiversità e democrazia della terra*, Milano, Edizioni Ambiente, 2011; G. Hiscock, *Earth Wars: The Battle for Global Resources*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2012; M.T. Klare, *Resource Wars. The new Landscape of Global Conflict*, New York, Henry Holt and Company, 2001; M.T. Klare, *The Race for What's Left. The Global Scramble for the World's Last Resources*, New York, Metropolitan Books, 2012; J. Martinez-Alier, *El Ecologismo de los pobres*, Barcelona, Editorial Icaria, 2004, trad. it. *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009; R. Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge,



diritti sociali, culturali e politici. Anche laddove – come per esempio in Medio Oriente – le *élites* locali hanno saputo approfittare delle grandi opportunità di guadagno offerte dall'economia fossile, la concentrazione strutturale del business ha sostanzialmente favorito il radicamento di oligarchie politiche antidemocratiche.

2. Il benessere del dopoguerra e il consenso verso le democrazie liberali

Il secondo tipo di analisi che vorrei condurre riguarda la connessione tra la dimensione della crescita e dello sviluppo economico e l'instaurazione di quello che possiamo chiamare un "consenso politico di fondo" verso i regimi democratici liberali del secondo dopoguerra.

La forza assunta dall'immaginario democratico e le basi su cui le democrazie (sia nella forma liberale che in quella socialdemocratica) si sono rapidamente affermate è dipesa in buona misura dalla promessa di un miglioramento delle condizioni di benessere dei cittadini in termini di reddito e di propensione al consumo. In altre parole l'accettazione di un modello lavorativo duro, dipendente e salariato, si è fondata sull'aspettativa di una "mobilità ascensionale collettiva", come l'ha definita Ulrich Beck: "La stabilità dell'ordine postbellico nell'Europa del welfare si fondava sostanzialmente sulla promessa e l'esperienza di una mobilità ascensionale collettiva, il 'consenso fordista': il lavoro e la disciplina in fabbrica erano bilanciate e accettate in cambio di un vantaggio in termini di reddito, sicurezza sociale e tempo libero"¹⁰.

La forza e la minaccia dei possibili conflitti sociali e di classe è stata di fatto contenuta e regolata grazie all'idea che prima o poi tutti avrebbero raggiunto quella posizione che fino a ieri ci era preclusa. Come ha notato Alain Caillé, "[i]l fattore principale che ha consentito l'adesione dei popoli dell'Europa occidentale alla democrazia – poi, sulla loro scia, l'adesione di altri paesi del mondo – è stata la forte crescita del dopoguerra. Quest'ultima ha fatto balenare agli occhi di ciascuno la

Harvard University Press, 2011; Wuppertal Institut, *Fair Future - Begrenzte Ressourcen und Globale Gerechtigkeit*, München, Beck C. H., 2005, trad. it. *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, W. Sachs, T. Santarius, (a cura di) Milano, Feltrinelli, 2007.

¹⁰ U. Beck, *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Frankfurt, Campus Verlag, 1999, trad. it. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi, 2000, p. 150.



prospettiva di un arricchimento materiale individuale ininterrotto, per sé e per i propri figli. Questa speranza, peraltro largamente realizzata durante i ‘Trent’anni Gloriosi’, ha permesso di disinnescare l’odio e di contenere il conflitto”¹¹.

Da questo punto di vista il consumo è apparso come ricompensa del lavoro o, meglio, così è stato proposto ai lavoratori per attenuare il conflitto sociale. Non a caso i primi alvei di espansione del consumismo nel dopoguerra sono stati la casa e tutto ciò che riguarda oggetti e tecnologie per la vita domestica, il turismo e il tempo per le vacanze, nonché il divertimento come forma di svago. Questo ha comportato una trasformazione della stessa struttura urbana e dell’organizzazione della vita quotidiana. Come ha notato Gary Cross la gente non pensava a una vera realizzazione personale. L’obiettivo dei cittadini-consumatori si riduceva invece all’“alternanza tra lavoro nella società e tempo per la vita privata e un inserimento autonomamente gestito nel pubblico agone del divertimento e del consumo. Questo uso del tempo era compatibile con l’alternanza di periodi di lavoro di routine e momenti circoscritti di libertà”¹².

All’interno di una cultura di democratizzazione del tempo e del denaro lo shopping si è sviluppato in una dinamica di emulazione consumistica. Secondo la classica ipotesi di Georg Simmel attraverso le mode le classi sociali stabiliscono una certa somiglianza nell’apparire al proprio interno e una certa differenziazione verso l’esterno. Tuttavia, queste mode non sono sistemi chiusi ma aperti e dinamici, basati sull’imitazione, per cui si attua una continua rincorsa ad inseguire e ad appropriarsi di quelle merci, quegli oggetti estetici e quei simboli che rappresenterebbero il segno di un successo sociale. Questo dinamismo sarebbe stato messo in atto soprattutto dalle classi svantaggiate e dalle donne. L’illusione che si stabilisce è quella di divenire pienamente integrati, in un certo senso uguali agli altri, attraverso il consumo e la sua ostentazione. Ma in realtà, sottolinea Simmel, i riferimenti di moda che caratterizzano una classe si

¹¹ A. Caillé, *Pour un manifeste du convivialisme*, Latresne, Editions Le Bord de l’eau, 2011, trad. it. *Per un manifesto del convivialismo*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2013, p. 16.

¹² G. Cross, *Time and Money: The Making of Consumer Culture*, London and New York, Routledge, 1993, trad. it. *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 279.



distinguono da quelli delle classi inferiori e vengono abbandonati non appena queste ultime cominciano a farli propri¹³.

Lo stesso principio vale in termini generali per l'accesso ai beni privati, almeno dopo una certa soglia, la possibilità di un avanzamento generale – come ha approfonditamente argomentato Fred Hirsh – è in gran parte un'illusione, dato che l'importanza di questi beni risulta in gran parte del loro statuto di “beni posizionali”¹⁴. Ci sarà sempre un prodotto nuovo e/o più esclusivo che scalzerà nell'immaginario il vecchio bene nel frattempo deperito per invecchiamento o per congestione. La continua rincorsa al consumo di questi beni non arriva mai a dissolvere la struttura sempre più diseguale della ricchezza e del potere d'acquisto. Quello che si produce è un meccanismo di imitazione e differenziazione di tipo dinamico.

Come sottolineava André Gorz, l'alienazione del lavoro favorisce il fatto che il denaro, ovvero il potere di acquistare merci divenga lo scopo degli individui:

ogni categoria di salariati si propone di raggiungere il livello di reddito della categoria immediatamente superiore, la quale a sua volta cerca di ‘riacciuffare’ quella che la precede. [...] in una società fondata sulla remunerazione ineguale di prestazioni lavorative ugualmente private di senso, la rivendicazione dell'uguaglianza è il propulsore segreto dell'espansione continua del desiderio di consumo, dell'insoddisfazione e della concorrenza sociale¹⁵.

Ma è importante comprendere che non si tratta semplicemente di una dinamica e di un dispositivo psicologico “individuali” o transpersonali. Il meccanismo dell'economia di crescita – con la sua moltiplicazione di desideri, di aspettative, con il suo correlato materiale di prelievo di risorse, di produzione e consumo continuo – è divenuto il fondamento della stessa comunità sociale e politica. L'organizzazione dei partiti e delle istituzioni, l'espansione dei servizi e della spesa pubblica, il sistema del “*Welfare State*” erano in gran parte finanziati attraverso un'economia di crescita.

¹³ G. Simmel, *Die Mode*, in *Philosophische Kultur*, Leipzig, W. Klinkhardt, 1911, trad. it. *La moda*, in *Ventura e sventura della modernità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 485.

¹⁴ F. Hirsch, *Social Limits to Growth*, Harvard, Harvard University Press, 1976, trad. it. *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Bompiani, 1991.

¹⁵ A. Gorz, *Ecologie et liberté*, Paris, Editions Galilée, trad. it. *Ecologia e libertà*, Napoli, Orthotes, 2015, pp. 68-69.



In altre parole, il meccanismo della crescita supportava non soltanto il desiderio privatistico di accumulazione di beni, ma anche il desiderio collettivo di allargamento dei diritti, dei servizi, della protezione, dell'inclusione sociale e politica.

Da questo punto di vista lo stesso sistema del *Welfare State* tipico delle socialdemocrazie europee, che si proponeva di contenere le forme più distorsive dell'economia di mercato e di assicurare dei servizi di base a tutta la popolazione, basandosi su un prelievo fiscale continuo e tendenzialmente crescente, ha contribuito a rendere il sistema democratico sempre più dipendente da un'economia di crescita capitalistica.

Un'altra componente importante in questa dinamica è venuta anche dal rapporto sempre più stretto tra amministratori e imprese economiche che ha determinato un investimento di capitali sempre più forte nella politica, fatto che ha prodotto profonde tensioni degenerative. Da una parte infatti le competizioni politiche ed elettorali sono diventate una macchina sempre più costosa e i candidati si giocano una buona parte delle loro chance anche sulla capacità di attrarre fondi per le proprie campagne. Dall'altra parte le imprese, le *corporations*, ma anche le grandi centrali cooperative attraverso una continua attività di lobbying, cercano di convincere politici e amministratori a legiferare e a stabilire regole per bandi e appalti pubblici in modo da sostenere e facilitare i propri obiettivi ed interessi. In quest'ambito i confini tra l'attività lecita di rappresentazione di interessi e i meccanismi di corruzione della funzione pubblica vanno sempre più sfumandosi. Gli amministratori pubblici diventano sempre di più dei *gatekeepers* che controllano e amministrano l'accesso alle risorse pubbliche definendo le leggi e i regolamenti che si concretizzano in vantaggi competitivi o garanzie per questa o quell'azienda o comparto in un mercato sempre più competitivo.

In termini più strutturali si può concludere dunque che le istituzioni politiche democratiche si sono evolute con l'obiettivo di massimizzare lo sfruttamento di energia e di risorse, di sostenere il tendenziale ampliamento della produzione di beni e servizi e del relativo consumo (da cui il continuo assillo della crescita del Prodotto Interno Lordo o PIL).



3. Da cittadini a consumatori: la trasformazione antropo-psicologica

La dinamica espansiva della crescita fa conto su un cittadino-consumatore, ovvero un individuo che non si senta mai sazio e soddisfatto con quello che ha. Il meccanismo accrescitivo dell'economia ha bisogno di individui insoddisfatti, che cercano di affermarsi attraverso un aumento del potere di acquisto. Da questo punto di vista il consumismo ha successo perché contribuisce in profondità ai processi di costruzione dell'identità. Il consumo diviene un bisogno emotivo, psicologico, esistenziale. Ci costruiamo una certa immagine di noi stessi, anche sulla base di ciò che compriamo, vestiamo, indossiamo, mangiamo, usiamo ecc. In altre parole, gli oggetti che compriamo divengono appendici dell'io dell'individuo moderno.

Allo stesso tempo non si tratta di una dinamica solamente psicologica ma anche sociale e antropologica. L'acquisto e il consumo continuo di merci sembra corrispondere a rituali cruciali che consentono di tenere assieme individui e società. L'atto di acquisto mantiene una dimensione individualistica e allo stesso tempo sociale. I legami sociali, le appartenenze, le forme di riconoscimento sono sempre più mediate da regimi di consumo, da simboli e identificazioni con l'immaginario prodotto dai grandi marchi e brand industriali; questi ultimi non vendono più semplici merci ma universi di senso, immaginari che permettono di identificarsi, di aggregarsi ma anche di distinguersi.

A questo proposito, riprendendo la riflessione di René Girard¹⁶ sul desiderio e la violenza mimetica, il sociologo francese Alain Caillé è giunto a ipotizzare che la prospettiva della crescita senza fine affermata nel secondo dopoguerra abbia svolto la funzione sociale di un capro espiatorio alla rovescia:

Mentre in una società chiusa la messa a morte sacrificale dei capri espiatori consentiva di ritrovare l'armonia perduta, nella società democratica aperta è stata la prospettiva della crescita senza fine a svolgere la funzione di *capro espiatorio*, di sostegno a tutte le speranze e di esorcizzazione di tutte le sventure e di tutti gli odi. Ha funzionato come un capro espiatorio al contrario, positivo anziché negativo. Non uno spazio di proiezione

¹⁶ Si vedano in particolare R. Girard, *La violence et le sacré*, Paris, Éditions Bernard Grasset, 1972, trad. it. *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980; Id., *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, Paris, Éditions Bernard Grasset, 1978, trad. it. *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Milano, Adelphi, 1983; Id., *Le bouc émissaire*, Paris, Éditions Grasset et Fasquelle, 1982, trad. it. *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1987.



dell'odio e della disperazione, ma al contrario, della fede nel futuro e delle speranze condivise¹⁷.

Anziché competere, disputare e uccidersi per beni, simboli e altri oggetti mimetici, la produzione industriale e il consumismo capitalistico hanno dischiuso a ciascuno la sensazione di poter arrivare a ottenere i simboli di status desiderati. Tutti aspiravano a possedere la propria auto, la propria televisione, i propri abiti alla moda, i propri computer, tablet, cellulari o smartphone. Allo stesso tempo con l'obsolescenza, l'innovazione e il meccanismo della moda e della pubblicità il rilancio continuo di nuovi oggetti desiderabili, di nuovi dispositivi simbolici, ha tenuto assieme un'effettiva gerarchia di status con una rincorsa e un rilancio continui che distraevano dal conflitto.

Si può dire quindi che l'invidia viene continuamente proiettata (e in qualche modo esorcizzata) sul bene di consumo anche se questo è continuamente destinato a perdere d'importanza e dunque a rinnovare la frustrazione. La dimensione simbolica e fantasmatica di questa dinamica di (in)appagamento oggi diventa sempre più evidente se pensiamo al fatto che il godimento è sempre più proiettato sull'atto di acquisto in sé piuttosto che sull'effettivo godimento dell'oggetto.

Comprendere questa dinamica non deve condurci d'altra parte a disconoscere l'altra faccia della medaglia. Quando riconosciamo che l'individuo moderno dipende sempre di più in termini psicologici dal consumo e che il consumismo è divenuto una forma surrogata di legame e collante sociale non dimentichiamo d'altra parte che questa dinamica insidia la possibilità di processi di individuazione su altre basi e soprattutto erode altre forme di legame sociale, fondate sul dono, sulla condivisione e sulla solidarietà più capaci di sostenere le persone, soprattutto quelle con meno risorse.

In termini antropologici si potrebbe dunque dire che l'immaginario della crescita ha sostituito l'interdipendenza fondata sulla logica del dono che vincolava le persone le une alle altre con una idea di libertà individuale e un'illusione di indipendenza che tuttavia nasconde una dipendenza più profonda e radicale dal consumo e dal mercato, e che al contempo dipende più radicalmente sulla disponibilità di soldi. La crescente dipendenza dal mercato per ogni genere di necessità, bisogno, desiderio, relazione crea l'illusione

¹⁷ A. Caillé, *Per un manifesto del convivialismo*, cit., pp. 16-17.



della libertà per tutti, ma contemporaneamente si trasforma in fragilità sociale per la grande maggioranza. Se per ogni cosa dobbiamo cercare soddisfazione nel mercato e nel consumo, anziché nelle relazioni e nella condivisione, alla fine ci troviamo imprigionati in quel paradosso messo in luce da Arlie Russel Hochschild: l'allargamento dei confini del commerciabile si trasforma nel tentativo "di rimpicciolire l'idea di ciò che ci serve in modo da farla rientrare fra quello che si può comprare"¹⁸.

Questo ulteriore passaggio rappresenta il terzo momento di quell'evoluzione dell'intreccio tra democrazia e crescita che abbiamo cercato di descrivere. In un primo momento le basi energetiche, economiche e materiali contribuiscono a dar forma alle fondamenta delle istituzioni democratiche moderne. In un secondo momento il boom economico e la garanzia di un nuovo benessere instaurano un "consenso di fondo" verso le democrazie liberali. A questo punto lo sviluppo del regime economico e di consumo finisce col modificare lo stesso modo di pensare e di relazionarsi dei cittadini. Questi vengono educati a partecipare al consumo più che al processo democratico. Pian piano dunque il consumatore prende il posto del cittadino anche nello spazio pubblico. La politica stessa finisce per adottare le logiche del *marketing* e trasforma la dialettica democratica in una competizione tra prodotti e brand per consumatori politici sempre più superficiali.

Dal punto di vista della collettività, questa assuefazione psicologica al consumo e alla ricorsa di stili di vita sempre più insostenibili diventa un ostacolo molto forte non soltanto alla sostenibilità ambientale ma anche a quella politica. Se infatti oggi ci accorgiamo sempre di più che l'ideologia della crescita da tanti punti di vista ci ha portato in un vicolo cieco, d'altra parte questo immaginario della crescita con i suoi correlati di produttivismo e consumismo è sceso così in profondità nella nostra psiche collettiva che concepire qualcosa di diverso sembra impossibile. Senza l'idea di crescita – cui si collegano facilmente le nozioni di sviluppo e di progresso – si genera in noi un'angoscia del vuoto. Molte persone si stringono attorno all'idea di crescita come se fosse l'unica boa a cui aggrapparsi di fronte al diluvio. Nonostante le sue contraddizioni, il suo

¹⁸ A.R. Hochschild, *The Commercialization of Intimate Life: Notes from Home and Work*, Berkeley, University of California Press, 2003, trad. it. *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 63.



rovesciarsi in una forma di insostenibilità ecologica, sociale ed economica, persiste la paura di abbandonare un riferimento ideale per quale si è tanto impegnato, si è tanto lottato, si è tanto sacrificato. Abbandonare questo obiettivo significa per molti confrontarsi con il senso di vuoto, di spaesamento, di mancanza di prospettiva. Per questo molti ideologi della crescita accusano chi parla di decrescita di essere utopisti, sognatori e perfino reazionari. Ma il paradosso è che nella situazione attuale è l'obiettivo della crescita a diventare sempre di più una chimera, mentre un più lucido realismo dovrebbe condurci ad interrogarci su quali forme di benessere e prosperità si possono garantire nel momento in cui la fase di espansione delle economie capitalistiche occidentali comincia a declinare vistosamente.

4. La fine dell'era della crescita

Il regime politico democratico strutturatosi e cristallizzatosi nell'epoca della crescita, connesso – come abbiamo visto – al governo delle risorse fossili (carbone e petrolio), al consenso garantito dalla promessa di arricchimento materiale e di mobilità ascensionale collettiva, al contenimento del conflitto mimetico tramite l'artificio e l'assuefazione al consumismo, si trova oggi a confrontarsi con un mondo radicalmente trasformato nelle sue condizioni di base proprio a causa del suo successo.

Ci sono molti indizi in effetti che ci portano a definire la prospettiva nella quale ci troviamo come la fine dell'era della crescita, quantomeno nel mondo occidentale.

Parlare di “fine dell'era della crescita” non significa che il PIL dei paesi occidentali non avrà più segno positivo¹⁹; con questa espressione riassumiamo piuttosto tre questioni differenti:

a) In primo luogo, la constatazione che le condizioni dell'economia reale in molti paesi più sviluppati non sono più quelle di una fase espansiva;

b) In secondo luogo, la consapevolezza che l'idea di “crescita” come sinonimo di benessere omnicomprensivo (crescita della produzione = crescita dell'occupazione =

¹⁹ In termini di PIL, secondo i dati prospettati dal *World Economic Outlook* del FMI, complessivamente la crescita attesa a livello globale nel 2018 è del 3,9%. Per gli USA si attende una crescita del 2,9% nel 2018 e del 2,7% nel 2019, per la Germania del 2,5% nel 2018 e del 2% nel 2019, per la Francia del 2,1% nel 2018 e del 2% nel 2019, per il Regno Unito del 1,6% nel 2018 e del 1,5% nel 2019, per l'Italia del 1,5% nel 2018 e del 1,1% nel 2019. Cfr. <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2018/03/20/world-economic-outlook-april-2018>



crescita dei redditi = crescita del potere di acquisto = crescita della sicurezza = crescita della qualità della vita = crescita della felicità) non tiene più, e che quello a cui stiamo assistendo è un generale disaccoppiamento di tutte queste variabili.

c) In terzo luogo, la presa d'atto che la crescita economica si basa su un aumento dell'estrazione e del consumo di risorse sempre meno sostenibile e che si trasforma né più né meno in una depredazione di risorse dal futuro.

d) In quarto luogo, la convinzione che la crescita come principio etico politico e come credo universale della civiltà moderna stia tramontando in termini di fiducia e autorevolezza.

Possiamo notare infatti che – se visti in una prospettiva di medio o lungo periodo, per esempio dagli anni '60 ad oggi – i tassi di crescita annuali del PIL nei paesi OCSE come in molti paesi occidentali mostrano, al di là delle oscillazioni, un declino piuttosto evidente e sono in pochi a credere che si potrà tornare a quegli stessi tassi.

4.1 La fine dell'espansione occidentale

Molti segnali ci dicono che le condizioni di forte espansione dell'economia che hanno caratterizzato gli ultimi secoli della storia dell'Occidente sono venute meno. Non a caso sono sempre più numerosi gli studiosi e gli osservatori che – anche a partire da prospettive culturali e politiche molto differenti – cominciano ad affermare che l'era della crescita è finita. E tali convinzioni si fanno spazio non solo tra gli studiosi tradizionalmente detrattori della crescita o sostenitori della decrescita²⁰ o tra gli economisti eterodossi²¹, ma anche tra gli economisti tradizionali e *mainstream*²².

²⁰ Si vedano tra gli altri: H.T. Odum, E.C. Odum, *A prosperous Way Down. Principles and policies*, Boulder, University Press of Colorado; S. Latouche, *Le pari de la décroissance*, Paris, Fayard/Pluriel, 2006, trad. it. *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, 2007; S. Latouche, *Petit traité de la décroissance sereine*, Paris, Mille et une Nuits, 2007, trad. it. *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; R. Heinberg, *The End of Growth. Adapting to Our New Economic Reality*, Gabriola Island, New Society Publishers, 2011; M. Pallante, *Meno è meglio. Decrescere per progredire*, Milano, Bruno Mondadori, 2011; H.L.T. Quan, *Growth Against Democracy. Savage Developmentalism in the Modern World*, Lanham, Lexington Books, 2012; M. Bonaiuti, *La grande transizione. Dal declino alla società della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013; M.M. Robin, *Sacrée Croissance!*, Paris, La Découverte, 2014; H. Washington, P. Twomey (a cura di), *A future beyond growth. Toward a steady state economy*, London and New York, Routledge, 2016.

²¹ T. Morgan, 2014, *Life after Growth*, Harriman House, Petersfield; J. Rubin, *The Big flatline. Oil and the no-growth economy*, New York, Palgrave MacMillan, 2012.

²² T. Cowen, *The Great Stagnation. How America Ate All the Low-Hanging Fruit of Modern History, Got Sick, and Will (Eventually) Feel Better*, New York, Dutton, 2011; R.J. Gordon, *The Rise and Fall of*



Alcuni studiosi hanno speso molte argomentazioni per sostenere la tesi di una “grande stagnazione” (gli economisti Tyler Cowen e Satyajit Das), di caduta della crescita o di “*slower growth*” (l’economista Robert J. Gordon), di un “grande declino” (lo storico Niall Ferguson), di “fine dell’età dell’abbondanza” o “fine della prosperità occidentale” (l’economista Stephen D. King); altri hanno suggerito la possibilità, oltre che la necessità, di cominciare a pensare ad una “prosperità senza crescita” (l’economista ambientale Tim Jackson)²³ o di riprogrammare l’economia passando dalla crescita alla prosperità (il mediologo Douglas Rushkoff)²⁴. Certamente altre regioni, più giovani e più dinamiche, potranno approfittare sul medio lungo periodo di questa contrazione dei paesi occidentali. Da questo punto di vista assisteremo a un crescente spostamento degli investimenti e della produzione verso altri mercati e all’emergere di nuovi paesi a far da traino. Non solo l’evidente caso della Cina, ma più in generale un ruolo sempre più importante dei cosiddetti BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) o BRICST (aggiungendo anche Sud Africa e Turchia). Ciò nonostante, ritengo che esistano diversi elementi – di natura sia materiale e ambientale, sia economica, politica e sociale – che spingono verso una nuova fase non più caratterizzata da una economia espansiva, nell’immediato soprattutto per quanto riguarda i paesi occidentali ma nel medio periodo anche per il resto del mondo.

Possiamo richiamare rapidamente alcuni degli elementi principali che definiscono le basi di questa forte discontinuità:

1. Il lento ma inesorabile ingresso in una fase di post-petrolifera e post-fossile dell’economia, dovuto in parte ad un declino delle fonti (in termini di qualità, accessibilità e convenienza), e in parte a una crescente consapevolezza dell’impatto sull’ambiente e sul cambiamento climatico. È vero che negli ultimi anni lo sfruttamento del “petrolio non

American Growth: The U.S. Standard of Living since the Civil War, Princeton, Princeton University Press, 2016; S. Das, *The Age of Stagnation: Why Perpetual Growth Is Unattainable and the Global Economy Is in Peril*, Amherst, New York, Prometheus Books, 2016; S.D. King, *When the Money Runs Out: The End of Western Affluence*, New-Haven, Yale University Press, 2013, trad.it. *Quando i soldi finiscono. La fine dell’età dell’abbondanza*, Roma, Fazi Editore, 2014; S.D. King, *La fine della prosperità occidentale. Come affrontare il declino: modernità e società*, Roma, Armando Editore, 2016.

²³ T. Jackson, *Prosperity without Growth*, London and New York, Routledge, 2009, trad. it. *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Milano, Edizioni Ambiente, 2011.

²⁴ D. Rushkoff, *Throwing rocks at the Google Bus. How Growth Became the Enemy of Prosperity*, New York, Penguin, 2016, trad. it. *Piovono pietre sui bus di Google. Come la crescita è diventata nemica della prosperità*, Roma, Stampa Alternativa, 2016.



convenzionale” in paesi come negli Usa e il Canada ha messo a disposizione grandi quantità di energia fossile, perfino di più di quello che ci si aspettava. Tuttavia, occorre tener conto che questo tipo di produzione non convenzionale è molto più costosa rispetto al petrolio tradizionale, quindi i margini di guadagno sono più bassi. Non è un caso che un buon numero di “*Shale companies*”²⁵ siano fallite o abbiano smesso di perforare negli ultimi decenni.

2. Collegato al punto precedente, occorre tener conto che, per il petrolio come per altri materiali, man mano che si va avanti le fonti più facilmente accessibili e distribuibili diminuiscono rispetto al totale complessivo. Così, per mantenere la produzione, si procede ad estrarre risorse in condizioni sempre più complesse e con un impiego sempre più elevato di tecnologie e di risorse energetiche e dunque con uno spreco sempre più grande di energia. Nella fase pionieristica dell’industria petrolifera, si potevano accedere a enormi giacimenti di petrolio con tecnologie molto semplici e a basso costo. Dai grandi campi petroliferi si è passati a giacimenti sempre più piccoli e impegnativi in termini di estrazione e distribuzione. In sostanza occorre tener conto di quello che gli studiosi chiamano EROEI (*Energy Returned On Energy Invested*, ovvero *Ritorno Energetico sull’Investimento Energetico*) o in una forma più sintetica Energy Return on Investment (EROI). In sostanza il rapporto tra l’energia estratta e quella consumata nel processo di estrazione. Se una fonte presenta un EROEI minore di 1, essa non può essere considerata una fonte primaria di energia poiché il suo sfruttamento impiegherebbe più energia di quanta se ne possa ricavare. Esiste dunque una convenienza energetica oltre che economica nello sfruttamento delle risorse. Si stima che l’EROEI medio globale sia diminuito da 55,7: 1 nel 1980 a 37,1: 1 nel 1990, a 24,3: 1 nel 2000, a 15: 1 nel 2010, a 13,6: 1 nel 2013. Entro il 2020, si stima che l’EROEI medio scenda a 10: 1²⁶. Per quanto riguarda il petrolio occorre tener conto dunque che non solamente l’EROEI delle risorse petrolifere è andato diminuendo radicalmente dall’inizio dell’era petrolifera ad oggi (passando da circa 90:1 negli anni ’30 a circa il 10:1 attuale, e ancor meno per il petrolio

²⁵ Le aziende petrolifere che estraggono e distribuiscono petrolio non convenzionale, come il petrolio di scisto.

²⁶ T. Morgan, *Life After Growth*, Petersfield, Harriman House, 2014, p. 14.



non convenzionale)²⁷, ma anche del fatto che l'EROEI di molte fonti rinnovabili (con la significativa esclusione dell'idroelettrico ed in misura minore dell'eolico) presenta al momento un EROEI inferiore a quello del petrolio convenzionale. Come hanno sottolineato numerosi autori²⁸, in fondo l'economia è strettamente connessa alla dinamica del "surplus energetico". La minaccia dunque non viene dal volume assoluto di energia che può essere resa disponibile in un modo o in un altro che può persino aumentare, ma dalla diminuzione del "surplus energetico". Da questo punto di vista, la diminuzione del "surplus energetico" corrisponderà molto probabilmente ad una sostanziale riduzione dei profitti energetici e ad un sostanziale aumento dei costi strutturali per ogni attività produttiva. In prospettiva dunque questo rischia di portare ad un aumento dei costi di tutti i beni collegati al consumo energetico a partire da quelli più basilari come i beni alimentari. Occorre tuttavia ricordare, come sottolinea Tim Morgan che:

nelle moderne società, la manifattura, i servizi, la chimica, la plastica, i minerali, il cibo e perfino l'acqua sono tutte funzioni della disponibilità di energia. Non c'è nulla – letteralmente nulla – di ciò che utilizziamo nella vita quotidiana che non incorpori energia in un modo o nell'altro²⁹.

3. La questione energetica ritorna anche in relazione al metabolismo sociale e alle sfide della complessità politica. Lo storico e antropologo Joseph Tainter ha avanzato l'ipotesi che una possibile spiegazione del collasso delle grandi società complesse nel passato ci fosse un problema di rendimenti decrescenti³⁰. Secondo Tainter una società più complessa è più articolata, ridondante e costosa in termini energetici ed economici. Man mano che una società cresce in complessità (specializzazione dei lavori e delle funzioni, network organizzativi, informativi e burocratici, organizzazione della tassazione ecc.) cresce anche il costo e il consumo di risorse procapite:

²⁷ Per uno studio prospettico sull'EROEI delle fonti fossili, si veda V.C.F. Fizained, "Long-Term Estimates of the Energy-Return-on-Investment (EROI) of Coal, Oil, and Gas Global Productions", *Ecological Economics*, 138 (2017), 8, pp. 145-159.

²⁸ Cfr. per esempio: T. Morgan, *Life after Growth*, cit.; J. Rubin, *The Big flatline. Oil and the no-growth economy*, New York, Palgrave MacMillan, 2012.

²⁹ T. Morgan, *Life After Growth*, cit., p. 12.

³⁰ J.A. Tainter, *The Collapse of Complex Societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.



Il risultato è che non appena una società evolve verso una più grande complessità, anche i costi di supporto imposti ad ogni individuo cresceranno, così che la popolazione nel suo complesso deve allocare una porzione crescente del suo budget di energia al mantenimento delle istituzioni organizzative³¹.

In altre parole in un primo momento i benefici prodotti dall'investimento in complessità aumentano decisamente, in seguito più lentamente per poi raggiungere un punto in cui tali benefici iniziano a declinare, prima gradualmente e poi decisamente. Oltre un certo punto dunque ogni successivo investimento in energia, educazione, innovazione tecnologica è sempre più costoso mentre la resa sempre minore. Fino ad arrivare ad un punto in cui ogni investimento non produce più alcun beneficio e può al massimo servire a mantenere lo *status quo*. Nella fase successiva ogni aumento di complessità comincia addirittura a peggiorare la situazione, dunque da soluzione a un problema inizia a diventare un problema da risolvere. Giunti a quella fase le società diventano strutturalmente più vulnerabili ed esposte ad un possibile collasso. Secondo Tainter tale legge dei rendimenti decrescenti rappresenterebbe un fatto immutabile dell'evoluzione sociale, che non sarebbe mitigato dal tipo di fonte energetica, anche se chiaramente un'innovazione tecnica o energetica potrebbe spostare in avanti il problema. Tale ipotesi viene ripresa e ampliata da Mauro Bonaiuti per spiegare il rallentamento della crescita nelle società capitalistiche avanzate rispetto a settori quali l'agricoltura, le risorse minerarie e l'energia, i servizi (educazione, ricerca e sviluppo, sanità). In altre parole, secondo Mauro Bonaiuti, le società capitalistiche avanzate sarebbero entrate in una fase di rendimenti decrescenti (*Declining Marginal Returns*)³².

4. Se il punto di vista di Tainter e Bonaiuti è di natura sostanzialmente politico, il fisico Geoffrey West si confronta con questioni simili dal punto di vista della fisica, della biologia e della matematica, con una risposta più articolata ma comunque problematica e preoccupata.³³ Il punto di partenza di West è che la crescita dell'economia, dei mercati,

³¹ Ivi, p. 4.

³² M. Bonaiuti, *La grande transizione. Dal declino alla società della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

³³ G. West, *Scale: The Universal Laws of Life and Death in Organisms, Cities and Companies*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2017, trad. it. *Scala. Le leggi universali della crescita, dell'innovazione, della sostenibilità e il ritmo di vita degli organismi, della città, dell'economia e delle aziende*, Milano, Mondadori, 2018.



della produzione e dei consumi, ovvero la crescita della complessità delle strutture economiche, sociali e politiche è soggetta a limiti strutturali derivanti dalle leggi di scala che dipendono dal funzionamento delle reti fondamentali. West concorda sul fatto che man mano che aumenta l'estensione e la complessità di un sistema muta, aumentano anche l'energia e le risorse impiegate per il mantenimento, la riparazione o la sostituzione degli elementi del sistema: "l'energia disponibile per la crescita è data semplicemente dalla differenza tra il tasso al quale l'energia può essere fornita e il tasso necessario per il mantenimento dell'esistente"³⁴. Ora sia la crescita di un organismo che quella di un sistema sono vincolate alla distribuzione di energia e di risorse ma essi svilupperebbero dinamiche diverse. In ambito biologico i principi di rete che stanno alla base delle economie di scala producono un rallentamento del ritmo della vita e si concretizzano dunque in una limitazione chiaramente determinata della crescita. Mentre per quanto riguarda le città e l'economia, l'aumento delle interazioni sociali che si accompagnerebbe all'aumento delle dimensioni produrrebbero delle retroazioni positive che tendenzialmente favorirebbero l'innovazione e un'ulteriore crescita. Tale tendenza alla crescita si dovrebbe confrontare comunque con la domanda crescente di risorse legate al mantenimento e con il limite determinato dalla disponibilità di risorse. Certamente le innovazioni tecnologiche possono in parte supplire a questa continua richiesta spostando in avanti il confine ma dovrebbero farlo a un ritmo sempre più rapido (ovvero l'intervallo tra le innovazioni dovrebbe essere sempre più breve) e sempre più insostenibile e improbabile; sostanzialmente si tratta di una tensione verso una richiesta di risorse infinita in un tempo finito che in termini sociali ed economici si tradurrebbe in una stagnazione e in un collasso³⁵. Occorre tra l'altro tener conto di altri due fattori. Il primo è che il sostentamento di un ambiente fertile per la promozione delle idee e delle innovazioni ha a sua volta un costo. Il secondo è che è sempre più difficile introdurre innovazioni di grande portata. Senza sottovalutare l'importanza dell'innovazione di Internet e delle attuali mirabolanti tecnologie digitali, dobbiamo tuttavia confrontare l'impatto di questo cambiamento con altre grandi innovazioni che hanno radicalmente modificato la vita dell'umanità negli ultimi due secoli: l'invenzione dell'elettricità, la scoperta dei vaccini

³⁴ Ivi p. 404.

³⁵ Ivi, pp. 448, 451.



e il progresso farmaceutico, la diffusione di un'infrastruttura sanitaria urbana, l'invenzione del motore a combustione interna. E comunque, si domanda West, è realistico “immaginare di introdurre un'innovazione efficace e influente come l'invenzione di Internet ogni quindici, dieci, o addirittura cinque anni?”³⁶.

5. Un altro fattore da tenere in considerazione oltre alla crescente e nota finanziarizzazione dell'economia, è anche la crescita sconsiderata del debito. Secondo il *Global Debt Monitor* dell'Institute of International Finance nel corso del 2017 il debito mondiale ha raggiunto l'incredibile cifra di 233.000 miliardi di dollari, ovvero il 325% del PIL mondiale. Se considera la popolazione mondiale si tratta di circa 30.000 dollari per ogni individuo, compresi i neonati. La maggior parte di questo debito è stato contratto dalle imprese (68.000 miliardi di dollari), quindi dai governi (58.000 miliardi), dalle istituzioni finanziarie (53.000 miliardi) e da ultimo le famiglie (44.000 miliardi). Secondo la *Jubilee Debt Campaign*³⁷ attualmente 31 paesi sono in una crisi debitoria – mentre erano 27 nel 2017 e 22 nel 2015. Emerge dunque una chiara tendenza ad un ampliarsi della crisi. La crisi del debito, oltre a rappresentare una minaccia per i cittadini che si vedono comprimere il loro benessere attraverso tagli sulla spesa pubblica e sui servizi, getta un'ombra sempre più gravosa sulle generazioni future, e soprattutto rivela la precarietà e l'artificiosità dell'attuale sistema economico sempre più esposto a possibili collassi per lo scoppio di qualche bolla.

6. Un ultimo elemento che riguarda i paesi occidentali è il processo di invecchiamento della popolazione e il mutamento della stratificazione sociale. Questo significa la diminuzione percentuale della popolazione lavorativa e l'aumento della fascia di popolazione più anziana e più bisognosa di cura e supporto. Tendiamo a non interrogarci sugli effetti sociali, economici e politici di questo invecchiamento. Ma anche da questo punto di vista le società più sviluppate stanno andando incontro a difficoltà sempre più grandi.

Tutti questi elementi e anche altri già citati – l'aumento delle disuguaglianze, il rischio di una crescita della conflittualità attorno alle risorse – rendono la prospettiva di un declino sempre più marcato dei tassi di crescita assai probabile.

³⁶ Ivi, p. 461.

³⁷ <https://jubileedebt.org.uk/countries-in-crisis>



4.2 Lo svuotamento dell'idea di crescita economica

Secondariamente, l'indicatore tradizionale della crescita, il PIL, è sempre meno affidabile come indicatore di un reale andamento delle condizioni di vita della popolazione e dei paesi. Esiste oramai un vasto dibattito sui limiti del PIL e numerose proposte di sostituzione³⁸. In Francia nel gennaio 2008, l'allora presidente Nicholas Sarkozy istituì una “*Commission sur la mesure des performances économiques et du progrès social*” presieduta da Joseph Stiglitz, della Columbia University, con Amartya Sen, dell'Harvard University, nel ruolo di Consigliere del Presidente, e Jean-Paul Fitoussi, dell'Institut d'Études Politiques de Paris, come Coordinatore della Commissione al fine di ripensare un approccio troppo quantitativo nella definizione della performance economiche e per definire nuovi indicatori di ricchezza e progresso sociale³⁹. L'anno precedente la Commissione Europea aveva cominciato a riconoscere pubblicamente la convinzione che il PIL non era più un indice rappresentativo del benessere⁴⁰. Oggi è chiaro a tutti che quel dato va nel migliore dei casi confrontato e incrociato con altri elementi per avere una percezione più realistica del benessere della gente. Se il PIL registra una crescita costante della produzione nelle principali economie mondiali, d'altra parte se si utilizzano altri indici che tengono conto dell'aspettativa di vita, dell'alfabetizzazione e dell'istruzione, della conservazione o del degrado delle risorse, della ricchezza economica, ecologica e sociale, diventa chiaro che il benessere sociale non ha proceduto al ritmo del PIL e anzi in certi paesi è addirittura ristagnato o diminuito. In questa prospettiva, un articolo a più

³⁸ Tra i più noti indicatori proposti in alternativa o a complemento del GDP possiamo segnalare: *Measure of Economic Welfare* (MEW), *Index of Sustainable Economic Welfare* (ISEW), *Genuine Progress Indicator* (GPI), *Green GDP*, *Green National Accounting*, *Genuine Savings* (Adjusted Net Savings), *Human Development Index* (HDI), *Gender-related Development Index* (GDI), *Ecological Footprint* (EF), *Happy Planet Index* (HPI), *Environmental Sustainability Index* (ESI), *Sustainable Society Index* (SSI), *Environmental Performance Index* (EPI), *Indice di Qualità dello Sviluppo Regionale* (QUARS), *Benessere Equo e Sostenibile* (BES). Per un approfondimento si veda P. Schepelmann, Y. Goossens, A. Makipaa, (a cura di) *Towards Sustainable Development. Alternatives to GDP for measuring progress*, Wuppertal, Wuppertal Institute for Climate, Environment and Energy, 2010.

³⁹ Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, (consultabile all'indirizzo <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/118025/118123/Fitoussi+Commission+report>)

⁴⁰ Nel novembre 2007 la Commissione Europea organizzò una conferenza in collaborazione con il Parlamento Europeo, l'OCSE, il Club di Roma e il WWF, dal titolo “*Beyond GDP*” - Oltre il PIL (http://ec.europa.eu/environment/beyond_gdp/2007_conference_en.html). Materiali sull'iniziativa “*Beyond GDP*” sono consultabili al seguente indirizzo: http://ec.europa.eu/environment/beyond_gdp/index_en.html



mani di importanti studiosi di area anglosassone, Ida Kubiszewski, Robert Costanza, Carlol Franco, Philip Lawn, John Talbert, Tim Jacson, Camille Aylmer, pubblicato nel 2013, mette a confronto i dati a livello globale e quelli relativi a 17 paesi evidenziando che mentre il PIL globale è aumentato di oltre il triplo dal 1950, il benessere economico, stimato con un diverso e più articolato indicatore, il *Genuine Progress Indicator* (GPI), è iniziato ad andare in crisi dopo il 1978. Diversi dei paesi analizzati hanno dunque in realtà visto peggiorare le proprie condizioni sotto diversi aspetti⁴¹. “La disconnessione tra GPI e GDP, a partire dal 1978, mostra gli aspetti del nostro benessere che sono diminuiti da quel momento. Fornisce inoltre aree di interesse in cui è necessario il miglioramento della società”⁴². In pratica fino alla soglia di 7.000 dollari il GDP/pro capite e il GPI/pro capite sembrano fortemente correlati. Mentre, una volta superata questa cifra, il confronto tra i due parametri inizia a mostrare una correlazione negativa. La divergenza tra i due indicatori, in questi casi evidenzia che i costi di una crescita senza criterio hanno iniziato a superare i possibili benefici. Superata una certa soglia dunque un ulteriore incremento della crescita economica può produrre perfino un peggioramento della qualità della vita.

In termini più generali, non solo il banale segno più nella misurazione del PIL non corrisponde più ad un aumento del lavoro e dei redditi, ma più complessivamente quello a cui stiamo assistendo è il profilarsi di una serie di disgiunture e di proiezioni divergenti tra fattori che seguono logiche differenti:

La disgiuntura tra crescita e occupazione: oggi assistiamo ad una crescita della produzione che marcia in maniera sempre meno congiunta con la crescita del lavoro. In Europa il paese che nel 2017 è cresciuto di più secondo i dati ISTAT è la Romania, con un aumento del PIL del 7%, ma l'occupazione è cresciuta solo dell'1,8%. La Slovenia è cresciuta del 6,2%, mentre l'occupazione è cresciuta del 2,7%. L'Italia, ha registrato un aumento del PIL dell'1,6% ma la crescita dell'occupazione si è fermata allo 0,9%. La Lituania è cresciuta del 3,8% ma l'occupazione è addirittura scesa dello 0,5%. Viceversa, la Danimarca è cresciuta nel 2017 solo dell'1,2% ma l'occupazione danese è cresciuta dell'1,7%. In Estonia, in Grecia e in Portogallo il tasso di crescita dell'occupazione è

⁴¹ I. Kubiszewski, R. Costanza, C. Franco, P. Lawn, J. Talberth, T. Jackson, C. Aylmerf, “Beyond GDP: Measuring and achieving global genuine progress”, *Ecological Economics*, 93 (2013), 9, pp. 57-68.

⁴² Ivi p. 66.



aumentato più rapidamente del PIL. Insomma, in un senso o nell'altro la correlazione tra PIL e occupazione è sempre più debole.

In termini più generali occorre sottolineare che il re-engineering nell'industria, l'aumento dell'automazione e dell'impiego di macchine e robot produce una riduzione sempre più significativa della forza lavoro necessaria per la produzione. La riduzione dei dipendenti nell'industria in Italia ed altri paesi europei diventa ancora più significativa se si nota che è molto aumentata la percentuale del lavoro delocalizzata all'estero. Grandi aziende come FIAT, ENI e Telecom negli ultimi 25 anni hanno perso due terzi dei dipendenti in Italia. Il mantenimento di certi tassi di profitto per le imprese è possibile dunque spostando l'occupazione verso paesi dove i lavoratori sono pagati di meno.

La disgiuntura tra crescita e sicurezza sociale: anche la parte del mercato del lavoro che si espande riguarda soprattutto nuove forme di lavoro precarie, sempre più precarie, che si privano sempre più di diritti e garanzie, come quelle ricondotte alla cosiddetta *gig economy* (lett. economia del lavoretto), ovvero quelle attività saltuarie, senza assunzione, pagate a prestazione come le consegne dei fattori per il cibo (es. Foodora o Deliveroo), o *sharing economy*, ovvero forme di scambio tra privati tramite la mediazione di aziende e piattaforme digitali (da Uber a Airbnb), o da un'altra prospettiva il tentativo di trovare una via di uscita con i vari progetti di reddito di base. Come ha notato Guy Standing⁴³, attualmente si possono riconoscere almeno 7 dimensioni che determinano il senso di sicurezza o insicurezza a partire dal lavoro: la sicurezza nell'occupazione, ovvero una reale opportunità di trovare occupazione; la sicurezza del posto di lavoro, ovvero un'assunzione regolamentata che protegge contro la possibilità di un licenziamento arbitrario; la sicurezza del ruolo professionale, ovvero la possibilità di mantenere il proprio ruolo professionale e di mobilità verso l'altro; la sicurezza sul posto di lavoro, ovvero la protezione contro il rischio di incidenti, e la tutela rispetto a infortuni e malattie; la sicurezza della formazione sul lavoro, ovvero l'opportunità di sviluppo delle proprie competenze attraverso l'apprendistato e la formazione; la sicurezza del reddito, ovvero la garanzia di un introito fisso e adeguato, garantita attraverso differenti possibili strumenti e modalità; la sicurezza della rappresentanza; ovvero la garanzia di potersi

⁴³ G. Standing, *The Precariat: The New Dangerous Class*, London, Bloomsbury Academic, 2011, trad. it. *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 26-27.



esprimere e di poter avanzare richieste e rivendicazioni tramite forme di rappresentanza sindacale e diritto di sciopero. A queste dimensioni se ne potrebbero aggiungere altre, come la tutela della maternità e della paternità, o la garanzia di qualche forma di sistema pensionistico a tutela delle future condizioni di anzianità. In tutti i modi molti di questi diritti e garanzie nelle democrazie storiche sono in via di smantellamento o indebolimento, sotto gli attacchi del mercato e delle istituzioni politiche e finanziarie.

La disgiuntura tra crescita, reddito e potere d'acquisto: a livello internazionale uno studio dell'OIL⁴⁴ su 133 paesi sia del nord che del sud ha riscontrato che, tra il 1995 e il 2014, in 91 di essi i salari non sono aumentati di pari passo con la maggiore produttività e con la crescita economica. In Italia, negli ultimi anni il reddito delle famiglie è andato crescendo. Secondo la Banca d'Italia⁴⁵, la crescita del reddito equivalente reale non è tuttavia stata uniforme tra gruppi socio-demografici. I risultati migliori sono stati registrati da parte delle famiglie di lavoratori dipendenti e dei pensionati, mentre per i lavoratori autonomi è invece proseguita la caduta dei redditi equivalenti. Come è stato notato⁴⁶, nel periodo 2013-2018 il reddito medio di una famiglia è cresciuto del +4,4%; tuttavia nello stesso periodo il costo della spesa, invece, è cresciuto del +6,4% (segnando una differenza di 2 punti percentuali). In Italia la spesa cresce di oltre un terzo in più rispetto ai redditi. Non è un caso se negli ultimi decenni è aumentato fortemente il credito al consumo, mentre il debito delle famiglie, pur diminuendo leggermente, è rimasto comunque piuttosto alto.

La disgiuntura tra crescita della produzione e redistribuzione della ricchezza: si registra d'altra parte un aumento sempre più marcato delle diseguaglianze (una minoranza sempre più ricca e sempre più minoranza, e una maggioranza sempre più povera e sempre più maggioranza). Secondo il rapporto di Oxfam "Ricompensare il lavoro, non la ricchezza"⁴⁷, di tutta la ricchezza globale creata nell'ultimo anno, l'82% è andato all'1%

⁴⁴ OIL, *World Employment and Social Outlook – Trends 2017*, Geneva, International Labour Office, 2017.

⁴⁵ Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, 12 marzo 2018.

⁴⁶ 30° Federconsumatori 1998 | 2018, Reddito e consumi 2013-2018. Impoverimento delle famiglie e aumento delle disparità, (consultabile al seguente indirizzo <https://www.federconsumatori.it/news/foto/Redditi%20e%20Consumi%202013%20-%202018%20Report%20Federconsumatori.pdf>).

⁴⁷ Oxfam, *Ricompensare il lavoro, non la ricchezza*, Oxford, Briefing Paper Oxfam, Gennaio 2018.



della popolazione, mentre il 50% meno abbiente non ha beneficiato di alcun aumento. In Italia, secondo l'Indagine della Banca d'Italia⁴⁸, è aumentata la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi che in relazione all'indice di Gini del reddito equivalente, una misura sintetica di disuguaglianza che varia tra 0 e 1, è tornata in prossimità dei livelli prevalenti alla fine degli anni novanta del secolo scorso. Secondo i dati Banca d'Italia l'indice di Gini, nel 2016 è salito (quindi le diseguaglianze sono aumentate) al 33,5 per cento, dal 33 per cento del 2012 e del 2014⁴⁹. Inoltre, nota l'indagine, è aumentata anche la quota di individui a rischio di povertà (reddito equivalente inferiore al 60 per cento di quello mediano). Tale condizione che colpisce soprattutto le famiglie più giovani, del Mezzogiorno o dei nati all'estero, è salita al livello molto elevato del 23%. In sostanza, tra il 2013 e il 2017 le famiglie con reddito di fascia medio-bassa si sono impoverite, mentre le famiglie con redditi più alti si sono ulteriormente arricchite. Nel nostro paese, a metà 2017, il 20% più ricco della popolazione deteneva oltre il 66% della ricchezza nazionale netta, il 60% più povero appena il 14,8% della ricchezza nazionale.

La disgiuntura tra crescita e felicità percepita: negli ultimi decenni diversi studiosi hanno studiato il rapporto crescita economica e felicità in diversi paesi, e in generale i risultati di questi studi portano a ritenere che la crescita non è un criterio affidabile nel dedurre la condizione di felicità generale della gente. Tra i primi e più importanti studiosi, l'economista Richard A. Easterlin ha sostenuto a partire dagli anni '70 che nel corso della vita la felicità di una persona non dipende dalle variazioni di reddito: "In un momento dato, quelli che hanno un reddito più alto sono, in media, più felici di quelli con un reddito più basso. Nel corso della vita, tuttavia, la felicità media di una coorte di persone rimane costante nonostante una sostanziale crescita del reddito"⁵⁰. Si tratta di quello che in letteratura è noto come "paradosso di Easterlin" o "paradosso della felicità". In generale i dati raccolti suggeriscono che, superata una soglia di reddito abbastanza bassa e soddisfatte le principali necessità di base, non si evidenzia una correlazione significativa tra felicità e reddito. Anzi sembrerebbe che, nonostante

⁴⁸ Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, Roma, 12 marzo 2018.

⁴⁹ Ivi, p. 3.

⁵⁰ R.A. Easterlin, "Income and Happiness: Towards a Unified Theory", *The Economic Journal*, 111 (2001), 473, p. 465; si veda anche R.A. Easterlin, "Explaining happiness", *Proceeding of the National Academy of Sciences* 100 (2003), 19, pp. 11176-11183, in particolare p. 11180.



l'aumento del PIL, felicità e benessere abbiano smesso di crescere nei paesi più sviluppati già da alcuni decenni. L'ipotesi di Easterlin è che la soddisfazione nella vita derivi non solo dai beni materiali, ma da una serie di variabili sia personali che sociali, come per esempio la qualità della vita familiare, dalla salute, dall'utilità del lavoro. Gli studi già citati di Easterlin, di Wilkinson e Pickett⁵¹ e anche di Richard Layard⁵², mostrano che stando ai dati empirici il rapporto tra reddito e felicità sembrerebbe seguire una curva a campana. Le due misure evolvono insieme nelle prime fasi di crescita economica, ma la "curva della felicità" si fa sempre più piatta man mano che i paesi diventano più ricchi (ovvero ogni successivo aumento va incontro a un rendimento decrescente), fino ad appiattirsi significativamente in corrispondenza di un reddito pari a circa 25.000 dollari (18.500 euro circa). Una volta superata quella soglia la felicità non aumenta nemmeno se il reddito raddoppia.

Wilkinson e Pickett mostrano al contrario che in molte società opulente l'aumento del reddito sembra essere correlato a fenomeni come ansia, depressione e numerosi problemi sociali⁵³. I dati mostrano una correlazione evidente tra aumento della sperequazione sociale e aumento dei problemi sanitari e sociali (diminuzione della fiducia, disagio mentale e dipendenze, speranza di vita e mortalità infantile, obesità, omicidi, tassi di incarcerazione ecc.). I due studiosi sostengono invece che "il modo più efficace per migliorare la vivibilità dell'ambiente sociale, e dunque la vera qualità della vita per tutti, è quello di ridurre la disuguaglianza"⁵⁴.

4.3 I limiti materiali ed ecologici della crescita

In terzo luogo, un limite evidente all'espansione della crescita viene dalla considerazione che tale crescita si è appoggiata a un consumo insostenibile di risorse. Secondo il rapporto *Global Material Flows and Resource Productivity. An Assessment Study of the UNEP*

⁵¹ R. Wilkinson, K. Pickett, *The Spirit Level: Why Equality is Better for Everyone*, London, Allen Lane, 2009, trad. it. *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Milano, Feltrinelli, 2009.

⁵² R. Layard, *Happiness; Lessons from a New Science*, New York, Penguin Press, 2005.

⁵³ R. Wilkinson, K. Pickett, *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, cit., pp. 19-20.

⁵⁴ Ivi, p. 41.



International Resource Panel del 2016⁵⁵ l'aumento del consumo alimentato da una classe media in crescita ha visto la quantità di materie prime estratte dalla Terra triplicare negli ultimi quattro decenni. La quantità di risorse estratta pro-capite è aumentata da 7 tonnellate pro-capite nel 1970 a 10 tonnellate pro-capite nel 2010. Mentre nel frattempo la popolazione mondiale è cresciuta da oltre 3.700.577.650 persone nel 1970 alle 6.958.169.159 nel 2010, fino alle 7.632.819.325 attuali (2018). In altre parole, il consumo di risorse è andato crescendo più velocemente della popolazione, soprattutto dopo il 2000.

L'efficienza dei materiali ha mitigato parte della crescita dell'uso dei materiali guidata dalla crescita della popolazione e dell'economia mondiale tra il 1970 e il 1990. Dal 1990, c'è stato solo un piccolo miglioramento nell'efficienza dei materiali a livello globale. In effetti, l'efficienza ha iniziato a diminuire intorno al 2000. Di fatto dopo quella data, mentre il tasso di crescita della popolazione e il tasso di crescita economica hanno cominciato a rallentare, al contrario l'estrazione e il commercio dei materiali è andato accelerando.

Quindi l'intensità materiale dell'economia mondiale è aumentata negli ultimi dieci anni. Questo vuol dire che l'economia globale ora ha bisogno di più materiale per unità di PIL di quanto non ne avesse bisogno agli inizi del nuovo secolo perché la produzione si è spostata da economie ad alta efficienza come Giappone, Corea del Sud ed Europa ad economie con un'efficienza molto più bassa come Cina, India e Sud-Est Asiatico⁵⁶. Ciò ha portato ad un generale calo di efficienza dei materiali e al contempo ad un aumento della pressione ambientale per ogni unità di attività economica.

Secondo i dati più aggiornati forniti dal rapporto dell'*International Resource Panel, Assessing global resource use: A systems approach to resource efficiency and pollution reduction*⁵⁷, il consumo globale annuale di materiali – combustibili fossili, minerali metallici e non metallici ecc. – è passato da 26,7 miliardi di tonnellate nel 1970

⁵⁵ UNEP, *Global Material Flows and Resource Productivity. An Assessment Study of the UNEP International Resource Panel*, H. Schandl (a cura di), Paris, United Nations Environment Programme, 2016, (consultabile all'indirizzo: <http://www.resourcepanel.org/reports/global-material-flows-and-resource-productivity-database-link>).

⁵⁶ UNEP, *Global Material Flows and Resource Productivity. An Assessment Study of the UNEP International Resource Panel*, cit., pp. 15-16.

⁵⁷ IRP, *Assessing global resource use: A systems approach to resource efficiency and pollution reduction*, S. Bringezu et al., (a cura di), United Nations Environment Programme, Nairobi, 2017, p. 28.



a 75,6 miliardi di tonnellate nel 2010, con i paesi più ricchi che consumano in media 10 volte più materiali dei paesi più poveri e il doppio della media mondiale⁵⁸. In altre parole, gli ultimi tre decenni del XX secolo hanno visto una crescita media annua globale di uso materiale del 2,3 per cento. La crescita annuale ha accelerato al 3,5% nel primo decennio del XXI secolo – dal 2000 al 2010 – mentre la crisi finanziaria globale del 2008-2009 ha avuto un impatto trascurabile sull'uso globale di materiali. Dal 2010 al 2014, l'uso globale di materie prime globale è cresciuto di ulteriori 7,3 miliardi di tonnellate, ovvero una media di 2,3% all'anno, fino a raggiungere 82,9 miliardi di tonnellate. Il rapporto stima il consumo globale di materiali nel 2017 pari a circa 88,6 miliardi di tonnellate, oltre tre volte la quantità osservata nel 1970.

L'estrazione di tutti e quattro i gruppi di materie prime sopra indicate è cresciuta negli ultimi quarant'anni. In media, l'estrazione da biomassa è cresciuta del 2%, i combustibili fossili dell'1,9%, i minerali metalliferi del 2,7% e i minerali non metallici del 3,3% all'anno. In generale si osserva come la domanda di materie prime si è modificata dalla biomassa e dai materiali rinnovabili verso materiali non rinnovabili, contribuendo a emissioni e inquinamento più elevati⁵⁹.

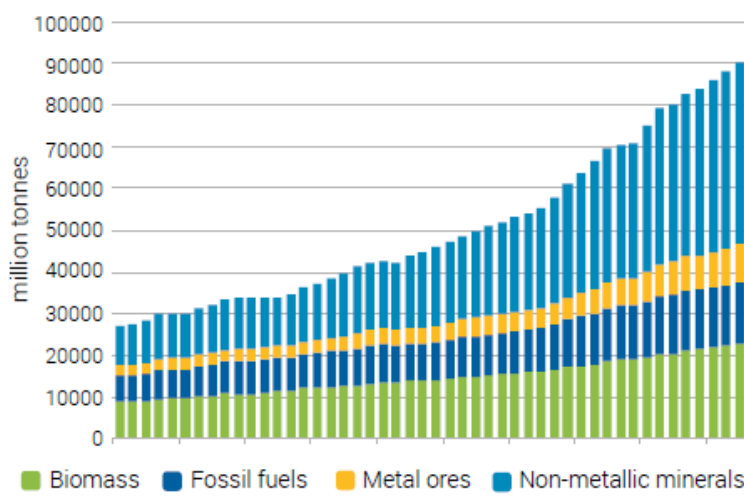
⁵⁸ L'impronta di materiale pro capite annuo per l'Asia e il Pacifico, l'America latina e i Caraibi e l'Asia occidentale è compresa tra 9 e 10 tonnellate, pari a metà dell'impronta di materiale pro capite dell'Europa.

⁵⁹ IRP, *Assessing global resource use: A systems approach to resource efficiency and pollution reduction*, cit., p. 28.



Estrazione globale di materie prime per quattro categorie, 1970-2010, per milioni di tonnellate.

FIGURE 2.2 Global material extraction in four main material categories, 1970–2017, million tonnes



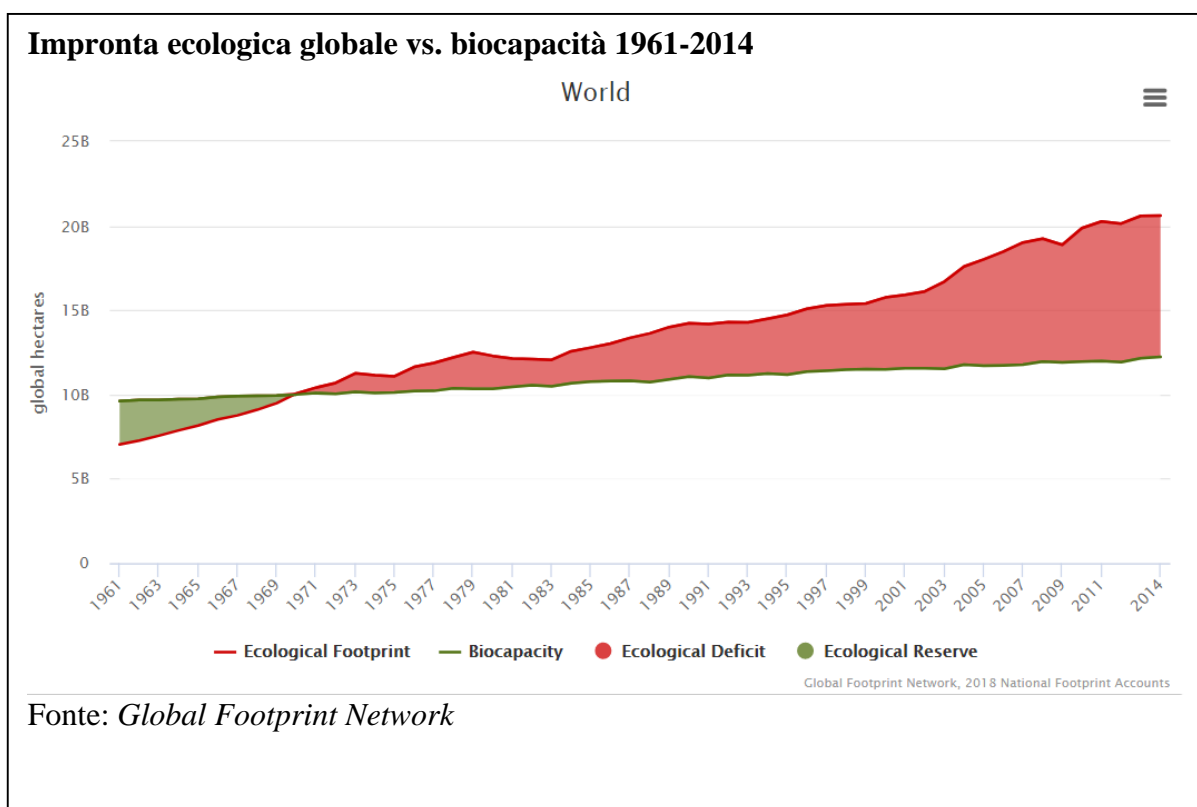
Fonte: IRP, *Assessing global resource use: A systems approach to resource efficiency and pollution reduction*, Nairobi, Kenya, 2017.

Dai dati emerge quindi il fatto che il potenziale di circolarità dell'economia globale e il potenziale di riciclaggio rimangono al momento piuttosto limitati a causa dell'elevata quantità di biomassa e di vettori energetici che presentano uno scarso potenziale di riciclaggio nonché per la quota di minerali da costruzione che finiscono in beni di lunga durata.

Il già citato rapporto dell'UNEP *Global Material Flows and Resource Productivity. An Assessment Study of the UNEP International Resource Panel* stima che, se il mondo continua a fornire alloggi, mobilità, cibo, energia e acqua con lo stesso ritmo attuale, entro il 2050 i nove miliardi di persone del pianeta richiederebbero 180 miliardi di tonnellate di materiale ogni anno per soddisfare la domanda, un dato che rappresenta quasi tre volte l'attuale ammontare. Tutto questo minaccia di aumentare l'acidificazione e l'eutrofizzazione dei suoli e dei corpi idrici del mondo, di accrescere l'erosione del suolo, la produzione di rifiuti, e il tasso di inquinamento complessivo



In termini più complessivi, il *Global Footprint Network* sottolinea⁶⁰ che a partire dagli anni '70, l'umanità sperimenta un overshoot ecologico, ovvero un consumo annuale di risorse superiore a quella che la Terra può rigenerare o assorbire ogni anno. La pesca eccessiva, il sovrasfruttamento delle foreste e l'emissione di una quantità di anidride carbonica nell'atmosfera superiore a quanto le foreste possano sequestrare producono uno squilibrio in costante aumento. Attualmente a livello globale consumiamo l'equivalente di un 1,7 volte il pianeta terra per procurarsi le risorse che usiamo e per assorbire i nostri rifiuti. O detto altrimenti, la Terra impiega un anno e sei mesi per rigenerare ciò che usiamo in un anno.



Il che significa che le performance economiche segnalate da indicatori tradizionali come il PIL sono in realtà in gran parte il frutto di una sottrazione di ricchezza alle generazioni future. Quindi più che di creazione di vera ricchezza possiamo parlare di

⁶⁰ <https://www.footprintnetwork.org/our-work/ecological-footprint/>



furto, ovvero un sistema che avoca a sé tutti i benefit e trasferisce lontano nel tempo o nello spazio i costi e le conseguenze. La proiezione sul futuro dei trend di crescita della produzione e del consumo per sostenere il PIL non rappresenta dunque un'operazione neutrale o semplicemente ragionevole. Quei dati rappresentano la fotografia di un'economia e di una società drogata, o la precaria infrastruttura di quella che Wolfgang Sachs ha definito una "bolla speculativa ecologica"⁶¹, destinata presto o tardi a scoppiare e a costringere le società a riadattarsi ad uno standard di estrazione, produzione e consumo nettamente più contenuti.

A questo si aggiunge la considerazione più generale dell'impatto di questo tipo di crescita dal punto di vista ambientale. Tra gli elementi più critici da questo punto di vista oltre al livello di CO² nell'atmosfera e al conseguente riscaldamento globale, si segnala la quantità di fosforo sottratto all'atmosfera, la quantità di azoto immessa negli oceani, il tasso di perdita di biodiversità (la cosiddetta "sesta estinzione delle specie"), e infine la continua deforestazione e il tasso di cambiamento dell'utilizzo del suolo dovuto ad una crescente deforestazione⁶². Tutte queste emergenze che siamo abituati a leggere come problemi ambientali in realtà sono anche problemi sociali ed economici perché minacciando l'accesso ai beni fondamentali (cibo, acqua, energia) della popolazione mondiale scuoteranno radicalmente le stesse fondamenta dell'economia.

4.4 Il collasso simbolico della crescita

Infine, in quarto luogo, nonostante i continui richiami dei politici e degli economisti poche persone ricollegano oggi temi quali la qualità della vita o della felicità alla pura e semplice crescita economica. Nelle società opulente alcuni sintomi quali lo stress, nuove forme di insicurezza e povertà, la stanchezza, la depressione, l'isolamento, i tassi di suicidio, richiamano l'importanza di tornare a dibattere in maniera più ampia e approfondita il tema della qualità della vita o di che cosa intendiamo oggi per prosperità. Emerge infatti sempre di più che altri criteri concorrono a determinare la qualità della vita: la sicurezza sociale, le aspettative per il futuro e per i propri figli, la qualità dell'ambiente, le relazioni sociali,

⁶¹ W. Sachs in A. Bosi, M. Deriu, V. Pellegrino (a cura di), *Il dolce avvenire*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, p. 119.

⁶² Per un approfondimento si veda: W. Steffen et al., "Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet", *Science*, 347, (2015), 6223, pp. 736-747.



la parità di genere, la libertà di espressione, l'offerta artistica e culturale, il tempo libero e più in generale il contenimento di una serie di variabili altamente negative: diseguaglianze, conflitti, corruzione, criminalità, inquinamento e minacce ambientali.

Il punto decisivo è capire se l'idea di una rapida crescita economica che noi consideriamo un dato di fatto acquisito che in qualche modo consideriamo un fatto irreversibile e dunque proiettabile sul futuro, non sia in realtà – come sostengono diversi studiosi – un evento con caratteristiche particolari concentrate nell'arco di meno di due secoli e con un picco nel periodo 1920-1970, che lo rendono tutto sommato un fatto unico nella storia umana⁶³.

Conclusioni: da una democrazia fossile ad una democrazia ecologica?

È chiaro che il capitalismo sta provando ad evolversi per continuare a trarre profitto anche di fronte alle molteplici crisi che abbiamo descritto.

Processi come la crescente finanziarizzazione dell'economia, il riorientamento verso una più presentabile (per quanto non tanto diversa nella sostanza) “*green economy*”, lo sviluppo di quello che è stato chiamato “biocapitalismo”⁶⁴ con tutto il repertorio di nuovi profitti aperto dalle scienze della vita (manipolazione di semi, cellule, tessuti, piante, animali, il progetto genoma umano, le ricerche sulle cellule staminali, la genomica) e infine il radicarsi del “capitalismo dei disastri” con la messa in campo di un armamentario tecnico per gestire i rischi e anche per produrli e trarne profitto (si vedano le analisi di Michael Lewis⁶⁵ e Naomi Klein⁶⁶) possono essere visti tutti come reazioni alla crisi della produzione tradizionale e ai limiti della crescita.

⁶³ Un'ipotesi simile è stata sostenuta da numerosi studiosi ecologisti e critici dello sviluppo, a partire da Nicholas Georgescu-Roegen fino a Richard Heinberg. Più recentemente tale tesi è stata riproposta anche da R.J. Gordon, *The Rise and Fall of American Growth: The U.S. Standard of Living since the Civil War*, Princeton, Princeton University Press, 2016.

⁶⁴ Sul biocapitalismo si vedano V. Codeluppi, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; M. Cooper, *Life as Surplus: Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era*, Seattle, Washington University Press, 2008, trad.it. *La vita come plusvalore. Biotecnologie e capitale al tempo del neoliberismo*, Verona, Ombre Corte, 2013; M. Cooper, S. Franklin, R. Mitchell, K.S. Rajan, C. Waldby, *Biocapitale. Vita e corpi nell'era del controllo biologico*, Verona, Ombre Corte, 2011; M. Cooper, C. Waldby, *Clinical Labour. Tissue Donors and Research Subjects in the Globale Bioeconomy*, Durham, Duke University Press, 2014, trad. it. *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, Roma, DeriveApprodi, 2015.

⁶⁵ M. Lewis, “In nature’s casino”, in *New York Times*, 26 agosto 2007.

⁶⁶ N. Klein, *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Toronto, Alfred A. Knopf, 2007, trad. it. *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli, 2008.



Restano comunque molti elementi concreti per ritenere che le vecchie economie occidentali andranno incontro, volenti o nolenti, ad una forte discontinuità rispetto al passato. Questa discontinuità rappresenta una sfida per gli economisti ma forse ancor più per i politici e per i governi democratici.

In termini materiali e ambientali abbiamo alcuni nodi cruciali connessi al progressivo esaurimento delle risorse e al governo delle risorse rimaste, all'erosione della biodiversità, alla produzione scriteriata di rifiuti, nonché all'aumento della CO₂ nell'atmosfera dovuta ad oltre un secolo di energia fossile bruciata nell'era industriale e alla conseguente realtà del cambiamento climatico.

Complessivamente l'era dei combustibili fossili, come ha sottolineato Timothy Mitchell⁶⁷, ha rappresentato anche un enorme "esperimento geofisico": bruciando nel giro di poche generazioni le risorse fossili che si erano accumulate nella terra nei precedenti 500 milioni di anni e rilasciando così una quantità di CO₂ tale da aumentarne la concentrazione globale di circa il 25%. Il cambiamento climatico segnala dunque il fatto che l'epopea della crescita economica basata sulla produzione industriale e lo sfruttamento delle energie fossili ha modificato le condizioni di vita e anche le opportunità di scelta per le generazioni a venire in maniera sostanziale e in gran parte irreversibile.

In termini politici occorre ricordare inoltre che la perdurante dipendenza dal flusso di risorse fossili rappresenta una profonda ragione di destabilizzazione e di violenza in diverse aree. Se petrolio, carbone e gas hanno garantito un certo livello di benessere nelle democrazie occidentali, dall'altra parte hanno rappresentato un forte ostacolo ai diritti umani, alla democrazia e alla pace in molti paesi del sud del mondo. Si pensi in particolare al caso dell'Iraq e della Libia, della Siria, del Sudan, della Nigeria, del Mali. In mancanza di un ripensamento complessivo, la ricerca di un controllo sempre più problematico attorno a risorse sempre più contese per mantenere la propria posizione nel mercato produttivo e commerciale minaccia di portarci verso un aumento dei conflitti e della violenza a livello locale e globale.

Dal punto di vista sociale si può osservare che oggi sempre meno persone in Italia ed in Europa credono alla prospettiva di una nuova ondata espansiva tale da assicurare un

⁶⁷ T. Mitchell, *Carbon Democracy. Political Power in the age of oil*, cit.



miglioramento del tenore di vita per le prossime generazioni. Quelle opportunità di impiego, di reddito, di valorizzazione, di sostegno, di diritti sembrano sempre più precluse alle nuove generazioni, o almeno alla maggioranza di loro. Quello che sta crescendo non sono le opportunità ma semmai le diseguaglianze e le frustrazioni. La promessa di una mobilità ascensionale collettiva perde oggi di credibilità non solo perché aumentano la disoccupazione e il precariato, ma anche perché le disuguaglianze continuano ad aumentare sia tra classi sociali che tra una generazione e l'altra. Come hanno sintetizzato Miguel Benasayag e Gérard Schmit stiamo registrando un "cambiamento di segno del futuro": l'avvenire non assume più le sembianze di un futuro-promessa, ma semmai quello di un futuro-minaccia⁶⁸.

Ma cosa succede quando una società smette di preoccuparsi dell'integrazione e delle aspirazioni delle generazioni più giovani? Cosa succede quando gli obiettivi economici e politici vengono tralasciati solamente nella prospettiva delle generazioni più garantite? Cosa succede quando l'insicurezza, l'angoscia, la mancanza di fiducia si diffondono oltre il livello di guardia? Non stiamo affrontando solamente una perdita di consenso delle forze politiche tradizionali, partiti e sindacati in primis, ma anche una disaffezione crescente verso le istituzioni politiche che rischia di spianare la strada al populismo, al risentimento sociale, alle forze più antidemocratiche.

L'insopportabilità delle condizioni materiali possono spingere le persone a rivoltarsi verso le dittature per richiedere maggior libertà ed opportunità, come è avvenuto nell'est-Europa contro i regimi comunisti o nel nord Africa contro i regimi autoritari, ma può spingere anche a rivoltarsi contro i regimi democratici, storici, o appena costituiti, qualora essi non si dimostrino capaci di risolvere i problemi e trovare risposta alla disperazione sociale.

Come ha notato Alain Caillé:

La disaffezione verso la democrazia emerge appena la degradazione delle condizioni materiali, la disoccupazione e la precarietà prendono piede proiettando enormi masse di

⁶⁸ M. Benasayag, G. Schmit, *Les Passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale*, Paris, Éditions La Découverte, 2003, trad. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 18 e 30.



uomini e di donne al di fuori dei quadri simbolici istituiti, all'interno dei quali e grazie ai quali essi accedevano al riconoscimento sociale e alla stima di sé⁶⁹.

Insomma là dove la promessa economica non viene o non viene più mantenuta ritorna l'attrazione verso soluzioni politiche più populiste o autoritarie.

In termini psicologici e antropologici si può ipotizzare che l'anestetizzazione prodotta dal farmaco consumistico che teneva sopiti gli odi e la violenza mimetica – come ipotizzava Caillé sulla scorta di Girard – possa venir meno. Si può prevedere dunque il prepotente ritorno della figura del “capro espiatorio”. In questo caso il capro espiatorio è colui sul quale è proiettata la minaccia della perdita della propria condizione di “privilegiati”. Il pensiero va qui alla crescente ondata di migranti economici e di rifugiati che si affacciano con sempre maggiore disperazione sulle coste e sui confini dell'Europa. Se non ci lasciamo ingannare dalla retorica xenofoba delle forze politiche possiamo riconoscere che la “minaccia” costituita da queste persone non riguarda la loro presunta diversità, ma al contrario il fatto che temiamo che il loro desiderio o il loro interesse si rivolga esattamente verso quel relativo benessere che abbiamo a fatica conquistato noi e che ora ci appare sembra più precario; in altre parole temiamo che desiderino quello che invece vogliamo tenere solo per noi. In questo senso nelle immagini dei rifugiati che sbarcano o si assiepano nei pressi delle stazioni si riflette l'immagine paurosa del nostro possibile declino, della possibile sventura, della povertà incombente. La difficoltà nell'accogliere queste figure non sta nei problemi organizzativi ma nella difficoltà di ospitare e far convivere dentro di sé l'empatia con chi soffre e il timore di declassamento sociale.

In termini economici, sociali e politici, dunque oggi ci troviamo di fronte ad un bivio radicale: o combattere le disegualianze e cercare una forma di prosperità e di benessere che sia in qualche modo condivisibile e democratizzabile, oltre i meri e oramai anacronistici confini nazionali, oppure abbandonarci ad un progressivo isolamento e alla militarizzazione delle isole di benessere e delle fasce privilegiate del pianeta che non farà altro che accrescere l'odio e la disperazione.

⁶⁹ A. Caillé, *Per un manifesto del convivialismo*, cit., p. 15.



Arriviamo dunque a esplicitare la questione più complessa che sta al fondo dei nostri ragionamenti. Se la costruzione delle democrazie esistenti si è strutturata attorno alla crescita economica in termini materiali, energetici, politici, sociali, psicologici e persino antropologici, la questione che resta da porci è a quali scenari politici ci potremo trovare di fronte nel passaggio da un'era di crescita ad un'era di post-crescita?

La domanda che ci interessa è se e come la macchina politica e l'organizzazione sociale concepita per governare nell'era della crescita, dei combustibili fossili, del Welfare State e del consumismo, potrà sopravvivere alle nuove condizioni ambientali, economiche e sociali. Al momento attuale, come ha sottolineato Serge Latouche “non abbiamo affatto abbandonato la società della crescita, siamo soltanto passati da una società della crescita *con* crescita a una società della crescita *senza* crescita”⁷⁰. Ma per rendere possibile questa transizione diventa fondamentale approfondire l'analisi politica.

Ad una prima impressione il regime politico democratico che conosciamo ci appare come inpreparato ad affrontare i cambiamenti legati al superamento di questo sistema energetico, economico e sociale. Le democrazie realmente esistenti oggi non sembrano capaci di mobilitare risorse sociali, culturali, economiche e politiche, per assumere precauzioni e decisioni tali da proteggere le condizioni di vita sul pianeta nei prossimi secoli e nemmeno per proteggere gli stessi ideali di uguaglianza, equità, libertà e rispetto dei diritti fondamentali, a fronte delle crescenti tensioni, minacce e conflitti che si stanno manifestando.

Che succederà dunque ai regimi e alle istituzioni democratiche in questo periodo di transizione? Sarà possibile guidare o perlomeno accompagnare le profonde trasformazioni che interverranno nelle nostre società attraverso dei processi politici riflessivi e democratici o ci troveremo ad affrontare delle situazioni di forte tensione e conflitto che metteranno in dubbio gli stessi valori e le forme di regolazione democratiche? E se di fronte a questa sfida saremo in grado di rigenerare con successo le forme della democrazia, che forme potrebbero assumere le istituzioni democratiche e le basi del consenso politico in una società di decrescita o di post-crescita?

⁷⁰ S. Latouche, *Sortir de la société de consommation*, Paris, Les liens qui libèrent Editions, 2010, trad. it. *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 170.



Se, come abbiamo visto, i moderni regimi democratici si sono costruiti attraverso una stretta dipendenza dal carbone e dal petrolio, il superamento della dipendenza dai combustibili fossili, pone allo stesso tempo la questione del superamento di una “democrazia fossile”. Una democrazia fossile non è soltanto una democrazia che si fonda sull’impiego e sul controllo geopolitico dei flussi energetici del petrolio, del gas e del carbone, ma è anche un regime che utilizza fonti energetiche che per la loro finitezza e per le loro caratteristiche non sono veramente democratizzabili. L’impiego massiccio di risorse fossili significa infatti limitarne lo sfruttamento nello spazio o nel tempo, ovvero sfruttarlo a scapito di altre popolazioni oggi (perfino delle popolazioni che vivono nei paesi petroliferi, come avviene in Iraq o in Nigeria) o a scapito delle generazioni future perché una volta esauriti o impoveriti i giacimenti più importanti non potranno essere disponibili per chi arriva dopo; mentre al contrario le generazioni future si troveranno a fare i conti con le conseguenze ambientali e climatiche di questo sfruttamento.

Il punto è che le istituzioni democratiche tradizionali sono state concepite per massimizzare il consumo di risorse ed energia a fronte di un ambiente concepito come riserva esterna e non come contesto della politica. Oggi la questione dell’impatto delle nostre tecnologie, dei nostri processi produttivi, dei nostri standard di consumo, delle trasformazioni demografiche, e quindi la valutazione dei rischi, dell’autolimitazione, dell’assunzione responsabile di doveri intergenerazionali si pongono come aspetti cruciali del ripensamento politico.

Emerge in conclusione tutta l’irresponsabilità di quegli attori politici che promettono il rilancio della crescita anziché accompagnare culturalmente e politicamente la collettività in un passaggio di costumi e di mentalità che tenti di disaccoppiare da un altro lato la ricerca di una qualità della vita e di un benvivere dal cieco perseguimento dell’ideologia della crescita.

Continuare a perseguire un modello di crescita irresponsabile – in un momento in cui si affermano in maniera sempre più evidenti effetti globali quali il cambiamento climatico, diminuzione delle risorse disponibili, degrado degli ecosistemi, diminuzione della biodiversità, aumento delle migrazioni globali – significa né più né meno spingere verso regimi di competizione e di esclusione globale sempre più agguerriti e spietati.



Insomma, come ha scritto efficacemente il politologo tedesco Harald Welzer, oggi “è necessaria una rinascita del pensiero politico, e questa deve mettersi alla prova in una critica di ogni limitazione delle condizioni di sopravvivenza degli altri”⁷¹. Occorre un rinnovamento radicale anche del pensiero politico democratico. Da questo punto di vista c’è una differenza fondamentale tra la democrazia rappresentativa e liberale che conosciamo e l’idea di “democrazia ecologica”. Nella visione tradizionale il valore di un regime democratico si misurava sulla capacità di rispondere e soddisfare le preferenze immediate della maggioranza della popolazione di un singolo paese, senza vincoli di sorta. Al contrario in una prospettiva di rigenerazione politica il valore di un regime democratico si dovrà misurare sulla capacità di incorporare nelle forme e nelle prassi istituzionali il principio del limite e dell’auto-moderazione, sulla base del criterio generale che un regime democratico “capace di futuro” debba assicurare anzitutto la propria rigenerazione. In altre parole, occorre riconoscerci il dovere e la responsabilità di consegnare alle generazioni future le stesse possibilità di godere dell’ambiente ecologico e sociale di cui abbiamo goduto noi.

La sfida politica di una democrazia ecologica o sostenibile è quella di come riuscire a istituire nell’immaginario collettivo l’idea di un arretramento nelle prerogative di ciò che si può pretendere, ottenere e godere individualmente, in cambio, naturalmente di un ampliamento dei beni, delle opportunità e dei servizi che si possono rivendicare, ottenere e godere socialmente o comunitariamente ampliando il senso e le forme di ciò che chiamiamo “beni comuni”.

Marco Deriu
Università di Parma
marco.deriu@unipr.it

⁷¹ H. Welzer, *Klimakriege. Wofür im 21. Jahrhundert getötet wird*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag, 2008, trad. it. *Guerre climatiche. Per cosa si uccide nel XXI secolo*, Trieste, Asterios, 2011, p. 248.